

Marco Aurelio: scrittura e meditazione filosofica

■ Il *Tà èis eautòn* (o *A sé stesso* – ma noto anche come *Colloqui con sé stesso* o *Ricordi*) di Marco Aurelio (composto presumibilmente tra il 170 e il 179 d.C.) è un'opera, redatta in greco e divisa in dodici libri, che presenta la visione del mondo di Marco Aurelio. L'opera è una successione di pensieri, massime e aforismi, frammisti a descrizioni, comandi, consigli e ammonimenti, raccolti in maniera studiata per dare l'impressione della spontaneità e dell'immediatezza. **Marco Aurelio si rivolge a sé stesso in seconda persona** e costruisce tutto il suo discorso su una **contrapposizione** retoricamente costruita tra la sua fragilità, futilità e imperfezione di **uomo** e la perfezione, grandezza e razionalità assolute dell'**universo** nella sua totalità. Per conseguenza Marco Aurelio, in un severo esercizio di umiltà, ostenta non l'io "ipertrofico e trionfalistico" (come è stato definito) del tradizionale sapiente stoico (o di un imperatore romano), ma piuttosto **l'io effimero e manchevole**, venato di pessimismo, del saggio epicureo o del filosofo scettico, che attende di perdersi nel tutto.

Retoricamente e letterariamente di sicuro valore, i *Ricordi* di Marco Aurelio sono filosoficamente un'opera poco originale, i cui tratti più caratteristici sembrano essere la centralità dell'ideale dell'**indifferenza**, in cui meglio si legge il profondo debito che la speculazione di Marco Aurelio ha nei confronti di quella di Epitteto, e la correzione in senso eracliteo della concezione dell'universo propria degli stoici. Egli, in effetti, celebra l'**adiaforia** (o indifferenza/imperturbabilità) come la condizione tipica dello stoico, che sa bastare a sé stesso, non si attende nulla dalla sorte e dagli uomini, si astiene dal pronunciare giudizi di valore sugli eventi del mondo (che risultano ai suoi occhi né buoni né cattivi, né desiderabili né indesiderabili, ma indifferenti), ed è in grado di conservarsi imperturbabile e sereno in qualsiasi circostanza. E da Eraclito Marco Aurelio ricava la sua visione della realtà fisica, concepita in **perpetuo fluire**, in movimento incessante verso l'inevitabile dissoluzione di ogni cosa.

Con quell'attitudine **eclettica** che contraddistingue la filosofia romana (dove l'accento è posto sulla forma di civiltà e non sulla lingua, ovviamente), Marco Aurelio si mostra aperto verso altre correnti filosofiche anche a proposito dell'**antropologia**. C'è più di qualche eco di platonismo e di aristotelismo nella netta **separazione** che egli sembra porre tra l'**intelletto** (*Nùs*) e l'**anima** (*psychè*), che è solo principio vitale del **corpo** (*sòma*),



Statua equestre di Marco Aurelio, 161-180 d.C.
[Musei Capitolini, Roma]

FL e che quindi è legata al destino di quest'ultimo. Secondo Marco Aurelio, grazie all'intelletto ogni uomo partecipa della ragione divina. Questa presenza dell'unica **ragione divina** che governa l'universo in ciascun uomo rappresenta un "**legame sacro**" che **ci accomuna tutti** in una parentela che è più forte della stessa parentela di sangue e che ci imporrebbe, a rigore di logica, una cooperazione solidale che invece non manifestiamo. Questi spunti non vengono però adeguatamente sviluppati e restano un qualcosa di estraneo all'interno dell'impianto del suo pensiero, che è e permane di stampo **ellenistico** – cioè centrato sull'idea che la **filosofia** sia prima di tutto una **terapia esistenziale** e non la forma più alta di indagine del reale, com'era nella concezione classica. Infatti, la separazione tra intelletto e anima non serve, come invece ci si sarebbe aspettato, a introdurre la tesi dell'immortalità dell'anima individuale o una teoria della conoscenza non semplicemente sensista. Marco Aurelio, infatti, è scettico nei confronti dell'idea della sopravvivenza dell'anima dopo la morte (morte che esorcizza con il ragionamento epicureo dell'insensibilità ad essa connessa, che ci libererebbe da ogni sofferenza); e non sviluppa una gnoseologia originale, ma ricalca le idee più tradizionali dello stoicismo. Né il "legame sacro" che ci unisce lo induce a sviluppare una qualche idea di natura politica, relativa al modo in cui le comunità umane dovrebbero condursi, ma solo a sviluppare sterili esercizi retorici intrisi di moralismo paternalistico (*A sé stesso*, II, 1):

Di buon mattino bisogna cominciare col dire a sé stessi: m'imatterò in un indiscreto, in un ingrato, in un prepotente, in un imbroglione, in un invidioso, in un egoista. Tutti questi difetti provengono loro dall'ignoranza del bene e del male. Io, invece, che ho meditato sulla natura del bene e del male, e ho concluso che l'una

consiste in ciò che è moralmente bello, l'altra in ciò che è turpe, e ho meditato anche sulla natura dello stesso peccatore, e ho concluso che egli è mio parente, non perché nato dallo stesso sangue e dallo stesso seme, ma perché ha in comune con me l'intelletto, e cioè una particella della divinità; io, dunque, non posso subire alcun danno da nessuno di essi – nessuno, infatti, potrà farmi compiere azioni turpi – e nemmeno posso adirarmi con un mio parente o prenderlo in odio. Infatti siamo nati per cooperare [...]. Dunque agire gli uni contro gli altri è contro natura; e adirarsi con qualcuno ed evitarlo con disprezzo significa appunto agire contro di lui.

Alla fine, l'impressione che un lettore un po' smaliziato trae è di essere di fronte non a un autentico testo filosofico, nel quale si dipana e sviluppa una concezione del mondo, ma a un raffinato **gioco letterario e retorico**, a un lungo e complesso esorcismo col quale un uomo ossessionato dal pensiero della morte, insoddisfatto della realtà, di fronte a ciò che gli appare come il non senso del mondo e la caducità di ogni cosa, si affida alla **visione stoica** della realtà (visione diametralmente opposta al suo modo di sentire) nel tentativo di dare così un qualche significato alla propria esistenza di individuo e di proteggersi dall'angoscia del vivere ripiegandosi su sé stesso (*A sé stesso*, IV, 3):

Volgi subito lo sguardo dall'altra parte, alla rapidità dell'oblio che tutte le cose avvolge, al baratro del tempo infinito, alla vanità di tutto quel gran rimbombo, alla volubilità e superficialità di tutti coloro che sembrano applaudire... Insomma tieni sempre a mente questo ritiro che hai a tua disposizione in questo tuo proprio campicello. ■